



**10**  
Righe dai libri

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>





Kiersten White

CACCIÀ  
ALLE FATE

Traduzione di Sara Reggiani

 GIUNTI

Titolo originale:

*Supernaturally*

Copyright © 2011 by Kiersten Brazier

All rights reserved

Published by arrangement with HarperCollins Publishers

<http://y.giunti.it>

© 2012 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via Dante 4 – 20121 Milano – Italia

Prima edizione: luglio 2012

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2016 2015 2014 2013 2012

*A Natalie e Steph,  
per avermi aiutato a scrivere queste storie.*

*A Michelle ed Erica,  
per avermi aiutato a farne dei libri.*



## DAL CIELO ALL'IMPROVVISO

Oh, *bip*. Stavo per morire.

Stavo per morire di una morte orrenda, violenta e dolorosa.

Allungai la mano sul fianco per cercare il mio taser – la mia pistola elettrica rosa – pur sapendo di non averlo portato. Perché mi ero ficcata in quel guaio? Cosa diavolo mi era saltato in mente? Certo, quando lavoravo all'Agenzia Internazionale per il Controllo del Paranormale ero quasi schiavizzata e avevo sporadici incontri spiacevoli con vampiri, megere e fate malefiche, ma era niente in confronto al pericolo che stavo affrontando.

L'ora di ginnastica.

Stavamo giocando a calcio – *senza parastinchi*. La ragazza che in teoria avrei dovuto marcare (una tizia enorme che quasi sicuramente era un troll) in quel momento

mi si scagliò contro, col fumo che le usciva dalle narici, e mi preparai all'impatto.

Poi, all'improvviso, mi ritrovai ad ammirare il cielo autunnale. Non c'era una nuvola. Ma perché stavo guardando il cielo? Forse perché, non riuscendo a respirare, non potevo fare altro. Forza, polmoni. Forza. Prima o poi avrebbero dovuto ricominciare a funzionare, no? Dei palini luminosi mi danzavano davanti agli occhi e riuscivo a vedere solo il mio necrologio: *Tragedia si abbatte sul campo di calcio*. Che umiliazione.

Alla fine un filo d'aria si fece largo nei miei polmoni. Un viso familiare, incorniciato da lunghi capelli scuri, era chino su di me. Era Carlee, l'unica amica umana che avevo. «Tutto bene?» mi domandò.

«Green!» abbaìò una voce da tenore. Ero quasi certa che la signorina Lynn avesse un tono di voce più profondo di quello del mio ragazzo. «Tira su quelle chiappe e datti da fare!»

Ah, Green. Mi era sembrato un cognome così carino quando Preston lo aveva scelto per il mio documento falso. Ma più la Lynn lo urlava e meno mi piaceva. «GREEN!» Carlee mi tese una mano e mi aiutò a sollevarmi.

«Non te la prendere. Anch'io sono una schiappa.» Poi sorrise e corse via. Non era affatto una schiappa.

Che ingiustizia. Me ne stavo lì in piedi come un'idiota

su un campo ricoperto di fanghiglia, mentre Preston era al college. Una totale perdita di tempo. E chissà quanto ancora ci sarei rimasta... e se fossi stata condannata a passare gli ultimi preziosi giorni della mia povera anima giocando a calcio?

Forse avrei potuto farmi fare una giustificazione dal medico. Riuscivo già a immaginarla: «All'attenzione di tutti gli interessati: Evie è affetta da una rara malattia per cui non dispone di sufficiente anima per condurre una vita normale. Pertanto sarà esonerata, a partire da ora e per sempre, da qualsiasi attività fisica che implichi eccessiva sudorazione e cadute nel fango».

Era ridicolo, ma valeva la pena provare. Il padre di Preston aveva sicuramente qualche conoscenza in ospedale...

Mi abbassai appena in tempo per schivare una palla che mi sfiorò la testa. Una delle mie compagne di squadra, una rossa incattivita, mi passò accanto urlando: «Dovevi colpirla di testa, Green! Di testa!».

Carlee si fermò. «Fa' finta di avere i crampi» disse, e mi fece l'occhiolino con le ciglia allungate dal mascara.

Mi strinsi le braccia appena al di sotto dello stomaco e mi trascinai fino alla Lynn che, in piedi sulla linea bianca tracciata nell'erba secca, osservava la partita con piglio da generale in guerra.

Vedendomi, alzò gli occhi al cielo. «E ora che cosa c'è?»



Speravo che il mio pallore tornasse utile una buona volta, così gemetti: «Ho i crampi. Sto male».

Non se la bevve neanche per un secondo, questo lo sapevamo entrambe, ma – invece di rimproverarmi – mi indicò col pollice le linee laterali. «La prossima volta giochi in porta.»

Grazie tante, Carlee. Hai avuto proprio un'ottima idea. Mi allontanai un po' e, buttandomi a terra, iniziai a strappare ciuffi d'erba qua e là.

Non era così che mi ero immaginata il liceo.

Non fraintendetemi, ero più che grata di essere lì. Avevo sempre desiderato essere normale, frequentare una scuola normale, fare cose normali. Ma ora mi sembrava tutto così, così... normale.

Da quando era iniziata la scuola, cioè da un mese, non c'era stata né una zuffa fra donne, né una festa selvaggia interrotta dall'arrivo della polizia. Quanto ai balli in maschera, agli incontri segreti al chiaro di luna e ai baci appassionati nei corridoi, be', tutto quello che posso dire è che *Easton Heights*, la mia serie televisiva preferita, mi aveva senza dubbio traviata.

Gli armadietti però erano ancora una figata.

Continuai a premermi una mano sullo stomaco per non insospettire nessuno. Stare distesi a terra era molto piacevole, se eri tu a volerlo. Osservai un batuffolo di

nuvola attraversare il cielo. Era proprio strana, così solitaria in quell'azzurro limpido, e poi intravidi qualcosa... qualcosa di diverso. Un lampo?

«Ho detto, pensi di andare alla prossima lezione?»

Sbigottita, mi misi a sedere e guardai la Lynn con una smorfia sul volto. «Sì, certo, grazie.» Mi affrettai a rientrare. Dovevo annoiarmi proprio tanto, se per distrarmi mi bastavano le nuvole.

Trascorsi la lezione seguente a calcolare quanti minuti mi separavano dal fine settimana, quando cioè avrei rivisto Preston. Erano troppi, ahimè, ma persino fare i conti era più interessante della spiegazione dei personaggi di *Dracula* – e stendiamo un velo pietoso sul libro in sé. Bram Stoker di certo non era un ricercatore scrupoloso.

La mia testa stava per entrare inesorabilmente in collisione con il banco, quando la porta della classe si spalancò e sulla soglia apparve un'assistente della segreteria con un bigliettino in mano. «Evelyn Green?» Agitai una mano e lei annuì. «Hai il permesso di uscire.»

Alzai lo sguardo stupefatta. Nessuno mi era mai venuto a prendere a scuola. Magari era solo Arianna che aveva voglia di farsi un giro. Era abbastanza fuori di testa da ricorrere a un sotterfugio del genere.

Ok, forse non lo era fino a questo punto. In effetti non sarebbe mai uscita durante una giornata così luminosa,

lei era un vampiro. Mi si strinse lo stomaco: e se fosse successo qualcosa? E se Preston avesse avuto un incidente al campus, fosse svenuto e diventato all'improvviso invisibile? E se il governo l'avesse sequestrato e confinato in una struttura dell'AICP?

Sforzandomi di non correre, seguii l'assistente, una donna tarchiata con i capelli di un biondo assolutamente improbabile. «Sa dirmi chi è venuto a prendermi?»

«Tua zia, credo.»

A quel punto sarebbe stato tutto molto più chiaro... se avessi avuto una zia. Passai in rassegna i volti di ogni paranormale femmina che avrebbe potuto presentarsi come mia parente. La lista non era lunga e non mi veniva in mente nessuna ragione plausibile per cui qualcuno dovesse venirmi a prendere. Affannata, entrai in segreteria. Una donna, con un paio di scarpe comode (leggi: orrende) e i capelli raccolti in una crocchia, mi dava le spalle. Non poteva essere.

Raquel si voltò e mi sorrise.

Il cuore mi balzò in gola. D'accordo, era Raquel, la cosa più simile a una madre che avessi mai avuto. Ma era anche la megadirettrice generale dell'AICP, l'organizzazione che mi credeva morta. L'organizzazione che non volevo assolutamente che mi trovasse. L'organizzazione da cui *credevo* che Raquel mi stesse nascondendo.

«Oh, eccoti.» Si mise in spalla la tracolla della borsetta e mi indicò l'uscita. «Andiamo.»

La seguì sconcertata. Una volta fuori, immerse nella luce abbagliante, lì davanti al mio liceo, provai disagio a stare con la donna che incarnava tutto quello che avevo voluto lasciarmi alle spalle. Ero sempre sul punto di avvicinarmi e abbracciarla, il che sarebbe stato comunque strano, visto che non eravamo abituate agli abbracci. E allo stesso tempo qualcosa mi diceva di correre nella direzione opposta. Lei era l'AICP.

«Che ci fai qui?» chiesi.

«A giudicare dalla tua sorpresa, suppongo che David non ti abbia recapitato i miei messaggi.»

«Il padre di Preston? Che messaggi?»

Lei sospirò. Ero un po' arrugginita, ma lo interpretai come un *Sono stanca e non c'è tempo per le spiegazioni*.

Qualcosa coprì il sole e, sollevando lo sguardo, rividi la nuvoletta di prima. C'era di sicuro qualcosa che spuntava lì sotto, ma non si trattava di un lampo. Era qualcosa che brillava. Qualcosa di paranormale. Qualcosa di cui solo io potevo penetrare le sembianze.

«Ma che diavolo...» Fui interrotta dal grido che io stessa lanciai alla vista della nuvola che precipitava giù dal cielo, mi avvolgeva e si alzava nuovamente in volo verso il blu.





## LEZIONI DI VOLO

Stavo ancora urlando, quando di colpo mi mancò il respiro e guardai giù. Batuffoli di nuvole mi scivolavano accanto, ma questo non mi impediva di vedere che il paesaggio alberato ai miei piedi era di gran lunga *troppo* distante da noi.

Soffocai un altro grido e mi guardai la vita. Due braccia che al tatto e alla vista sembravano terribilmente inconsistenti mi stavano stringendo. Non riuscivo proprio a capire come una cosa leggera come la brezza potesse sorreggermi in quel modo, ma non avevo nemmeno il tempo di pensarci. Avevo cose più urgenti a cui pensare: dove mi stava portando quella nuvola? E perché? Inoltre eravamo circondati da scintille e non avevo nessuna intenzione di prendere la scossa. I peli mi si rizzarono sulle braccia per effetto dell'energia che mi scoppiettava intorno.

Le cose si mettevano male, molto male.

Mi ero ormai rassegnata a dire addio al mondo, quando riconobbi la città ai nostri piedi e qualcosa mi scattò dentro. Quella era la *mia* città e non avrei mai permesso ai paranormali di manipolarmi ancora. Se quella cosa poteva toccarmi, che cavolo, anch'io potevo toccarla. E se potevo toccarla...

Chiusi gli occhi e feci un respiro profondo. Dovevo farlo. Non avrei voluto, ma era una questione di vita o di morte... inoltre c'era comunque la possibilità che non funzionasse. Potevo anche essere una Figlia del Vuoto e succhiare via l'anima ai paranormali come se niente fosse, ma prima di allora l'avevo fatto soltanto una volta ed era stato diverso: le anime erano imprigionate e *desideravano* che io le prendessi. Di sicuro, invece, quella creatura non era disposta a cedermi la sua energia vitale.

Ad ogni modo valeva la pena provare. Mi voltai e posai la mano sulla prima cosa solida che trovai, sperando che quell'essere-nuvola avesse un petto.

Mi abbandonai completamente per aprire un canale d'energia fra la mia mano e l'anima di Mr. Nuvola. *La voglio*, gridai fra me e me in preda alla disperazione. *Ne ho bisogno*.

Di colpo spalancai gli occhi per lo shock, mentre l'anima – sfrigolando di un calore intenso e pungente –

penetrava nel mio braccio, si espandeva dentro di me, e infine si riversava all'esterno, facendo formicolare ogni centimetro del mio corpo.

La creatura emise un grido stridulo di sorpresa e insieme di dolore, e si ritrasse all'istante, rompendo la connessione fra noi. Inizì a girarmi la testa e mi sentii come inebriata da quell'improvvisa scarica di energia nuova, estranea.

Poi precipitammo.

*Idea grandiosa, Evie, avanti, succhia l'energia della cosa che ti tiene sospesa in aria a migliaia di metri d'altezza.* Stranamente, però, la creatura continuava a tenermi stretta a sé. Vorticavamo fuori controllo, ma non scendevamo veloci quanto avremmo dovuto. Forse saremmo riusciti a toccare terra indenni.

A un certo punto mi lasciò andare. Gridai, tentando disperatamente di aggrapparmi al suo piede. La creatura urlò innervosita, scalcìò, ma non ero disposta a mollare la presa: ci eravamo ficcati in questo guaio insieme. La terra ci correva incontro come un tappeto di alberi verdi e arancioni. Prima che potessi raccapezzarmi, andai a sbattere contro la chioma di un albero e continuai a cadere tra le foglie, finché non rimbalzai su un ramo e fui costretta a lasciare andare Mr. Nuvola. Un altro ramo mi frustò il fianco, rallentandomi, e così, quando alla fine



il mio corpo incontrò il terreno, mi sentii come se fossi stata investita da un camion.

Dovevo essermi spezzata tutte le ossa. Un dolore così intenso sarebbe stato inspiegabile se ne avessi avuto ancora qualcuna integra. Sarei stata ingessata per il resto dei miei giorni. Il che avrebbe complicato un po' le cose con Preston. Però, almeno, avrei saltato qualche giorno di scuola. L'ora di ginnastica di sicuro.

Il mio corpo fu attraversato da piccole scosse da capo a piedi, facendomi dimenticare il dolore e trasmettendomi una sensazione di leggerezza, come se i miei arti non fossero più miei.

Oh, *bip*, ero paralizzata.

In preda al panico, saltai in piedi, tastandomi ovunque in un impeto di orrore. Oh, be'. Se potevo fare questo, di sicuro non ero paralizzata. Allora perché mi sentivo così strana? E dov'era finito Mr. Nuvola?

«Orribile creatura!» tuonò una voce in un soffio di vento che scosse gli alberi rinsecchiti. «Che cosa mi ha fatto?»

Ancora avvolta in sbuffi di nuvola, l'esile creatura avanzò verso di me a carponi. Sebbene avesse forma umana, il suo aspetto era vulnerabile, quasi infantile. Aveva occhi di un bianco accecante, simili a fulmini, ma il resto della sembianza era sfocata e indefinita; persino il suo

colore era quello pallido delle nuvole. Agli occhi di chiunque altro sarebbe parso nient'altro che un denso banco di nebbia in movimento, ma grazie ai miei poteri, lo vidi.

Indietreggiai di un passo, cercando di non inciampare sulle radici del gigantesco albero che era stato talmente gentile da rallentare la mia caduta. «Ehi, non te l'ho mica chiesto io di acchiapparmi e sollevarmi in aria!»

«Ha preso... ha preso una parte di me. La rivotiglio.»

Indietreggiai ancora fino al tronco. La creatura levitò, come se si stesse rimettendo in piedi, e poco dopo me la ritrovai davanti. Dei lampi la circondavano come una ragnatela. I suoi arti apparivano e scomparivano fra le nuvole – un attimo c'erano, l'attimo dopo non c'erano più –, ma nell'insieme dava senza dubbio una chiara sensazione di potenza e forza.

Mi resi conto di non essere nel mio territorio. Alzai una mano e mi sforzai di apparire più calma di quanto in realtà non fossi. «Lasciami in pace o te la prendo tutta.» Mi tremava la voce, un po' per la paura, un po' per il desiderio di farla mia. Mi formicolavano le dita, il mio corpo voleva la sua anima ad ogni costo. Un assaggio non era sufficiente. Volevo anche il resto.

No. Non potevo. Non volevo. Non ero quel tipo di persona. Le avrei anche ridato quel poco che avevo preso, ma non sapevo come fare.

Mr. Nuvola mi guardò con i suoi grandi occhi lampeggianti socchiusi. L'aria intorno era secca, calda, carica di elettricità. Voleva uccidermi. Feci un respiro profondo, chiedendomi quanto avrei sofferto, quando all'improvviso quell'essere spiccò il volo e una violenta raffica d'aria m'investì. Lo osservai salire sempre più su, sbandando e perdendo quota di tanto in tanto per poi riacquistarla. Alla fine scomparve dalla mia vista.

Con un profondo sospiro di sollievo, mi abbandonai contro l'albero. Quando sognavo a occhi aperti avventure che potessero rendere un po' più eccitante la mia vita, di certo non pensavo a questo. Avevo scordato cosa si provava ad avere a che fare con creature paranormali – e per di più fuori controllo.

Si provava paura.

Un sacco di paura.

Non avevo più nemmeno Tasey a rassicurarmi. Avanzai risoluta, cercando di riprendermi dall'accaduto. Avevo lasciato cadere la borsa quando Mr. Nuvola mi aveva presa, quindi non avevo più il cellulare. Ero quasi sicura che fossimo vicino a casa mia, ma come facevo a sapere dove ero atterrata? Certo, però, quanto poteva mai essere grande una foresta nel cuore della Virginia?

L'avrei scoperto senza il minimo dubbio.

Quando finalmente un'ora dopo avvistai una strada, ero

stanca, sudata e depressa. Era solo una coincidenza che Raquel fosse arrivata proprio nell'istante in cui un paranormale aveva deciso di rapirmi? A che gioco stava giocando... prima mi aveva illuso di essermi liberata dall'AICP e poi tornava a prendermi? Non riesco a credere che mi avesse trascinato fuori dalla scuola per permettere a Mr. Nuvola di rapirmi, eppure quella sembrava proprio la spiegazione più ovvia. L'idea che Raquel – che per me era stata una madre durante gli anni trascorsi al Centro – potesse essere capace di una cosa simile, mi spezzò il cuore.

E va bene, se l'AICP voleva giocare duro, non mi sarei di certo tirata indietro. Mi sgranchii la mano con un sorrisetto malefico sulle labbra. D'ora in poi mi sarei presa cura di me stessa da sola.

Rabbrividii al solo pensiero, agitando le dita per liberarmi del formicolio. No. Non l'avrei più fatto. Mai più. Mi piaceva troppo.

A quanto pareva il mio senso dell'orientamento era affidabile, perché imboccai la direzione giusta al primo tentativo. Piagnucolando per il sollievo, intravidi il viottolo della casa di Preston. La casa in cui avevo abitato anch'io, prima che lui se ne andasse e io mi trasferissi da Arianna, per evitare l'imbarazzo di condividere la casa col padre del mio ragazzo. Attraversai di corsa il vialetto lungo e tortuoso, e irruppi in salotto.

Raquel era seduta sul divano.

«Ma che cavolo!» gridai.

Lei saltò subito in piedi e mi bloccò prima ancora che potessi reagire. Mi irrigidii, poi mi resi conto che mi stava abbracciando.

«Non ti vedo da mesi e tu che fai, ti fai rapire così, dal primo che passa! Pensavo che volessi diventare normale!» Si scostò un po' e mi guardò con le lacrime agli occhi.

«Non sei stata tu a ordinare a quel coso di prendermi?»

«Santo cielo, no!»

«Che cos'era?»

David arrivò trafelato in salotto con il telefono in mano e un'espressione sollevata sul volto. «Allora stai bene!»

«A parte il fatto di essere stata rapita e lasciata precipitare da migliaia di metri d'altezza? Sì, mai stata meglio.»

«*Quella* era una silfide!» dichiarò David con aria trionfante rivolto a Raquel. «Te l'avevo detto che esistevano!»

Le labbra di Raquel si contrassero e per tutta risposta sospirò. «Già, sembra proprio che tu avessi ragione.»

«Wow.» David si passò una mano tra la folta capigliatura scura, con gli occhi scintillanti per l'emozione. «Wow. Una silfide. Credo che questo sia il primo vero avvistamento!»

Sollevai una mano. «Mmm, pronto? Parla la ragazza che è appena stata rapita dalla suddetta silfide. Qualcuno

ha per caso voglia di spiegarmi di cosa si tratta e perché ha deciso di farmi fare un tour panoramico del nostro bel paese?»

«Le silfidi sono creature d'aria» si affrettò a dire Raquel, lanciando un'occhiata disinvolta a David, come a volergli dimostrare che, per quanto lei stessa non avesse mai creduto alla loro esistenza, ne sapeva comunque più di lui. «Si pensa che siano lontane parenti delle fate. Ormai tutti credono che non esistano o abbiano cessato d'esistere, ma solo perché le silfidi non toccano mai terra di loro spontanea volontà, quindi trovarne una è sempre stata un'impresa impossibile.» E lanciò un'altra delle sue occhiate a David.

«Oh, andiamo, lo sai solo perché io mi sono sempre occupato delle creature elementari, mentre tu ti sei specializzata in comuni paranormali, come unicorni e leprecauni.» David mi fece l'occhiolino, come se fossimo complici di uno scherzo. «È sempre stata gelosa di me perché studiavo le creature più affascinanti.»

A quel punto stava a me trattenere un sospiro infastidito. «Ok, sono creature d'aria, ricevuto. Splendido. Ora, qualcuno sa aggiungere *altro*? Hai detto che sono imparentate con le fate?» Il mio fastidio si trasformò in terrore. Non volevo avere più niente a che fare con le fate.

Nessuno dei due rispose. Poi Raquel si schiarì la voce

e, tesa, disse: «Possiamo sempre chiedere informazioni a *Cresseda*». Pronunciò «Cresseda» – il nome della madre di Preston, nonché creatura d'acqua – con una strana enfasi.

«No, a dire la verità non possiamo.» David strofinò nervosamente un piede sul tappeto. «Ormai non riesco a farla venire in superficie da un paio di mesi. Da quando Preston se n'è andato di casa.» Parlava in tono sereno, ma dalla sua voce traspariva un velo di tristezza. Avrei voluto abbracciarlo. Non bastava che si fosse innamorato di una ninfa immortale che, per giunta, era rimasta con lui soltanto un anno. Ora quella ninfa aveva anche deciso di abbandonarlo solo perché Preston se n'era andato? Non potevo nemmeno immaginare il dolore che stesse provando.

Anzi, forse sì. Cercavo di immaginarlo spesso. Certi giorni non facevo altro. Il ruolo del mortale in una coppia mortale-immortale lo conoscevo, lo conoscevo eccome, anche se non avevo ancora detto a Preston che non sarebbe mai morto. Il solo pensiero che un giorno avrebbe potuto decidere di lasciare la sua vita – quella che aveva qui, con me – per condurne una da vero immortale, mi terrorizzava. Gliel'avrei detto. Presto. Prestissimo.

Forse.

Raquel raddrizzò la schiena compiaciuta. «Be', in que-

sto posso esservi d'aiuto. Farò raccogliere tutto il materiale a nostra disposizione sulle silfidi. È strano, però, che abbia deciso di mostrarsi proprio ora, in un periodo di grande confusione fra le creature elementari. Cercheremo di scoprirne il motivo. Ma non sono venuta qui per questo.»

Aggrottai le sopracciglia. «E allora perché sei qui, *esattamente?*»

«L'AICP ha bisogno del tuo aiuto.»